



**Torre di Pisa: tra due settimane comincerà la cerchiatura**

Cominceranno tra due settimane i lavori per la «cerchiatura» della torre di Pisa, cioè la fasciatura del monumento con cinque cinture d'acciaio all'altezza del primo anello. È questo il primo intervento concreto che sarà attuato sul monumento che i tecnici stanno addirittura pensando di «raddezzare» seppure di solo mezzo grado. Ne ha parlato ieri con i giornalisti il presidente del comitato internazionale di esperti Michele Jamiolkowski al termine della riunione che ha concluso l'incontro mensile del gruppo. «Abbiamo già affidato i lavori ad una ditta di Berna - ha detto il presidente - che tra qualche giorno aprirà i cantieri». Jamiolkowski ha aggiunto che il prossimo intervento sarà l'applicazione, sul lato nord alla base della torre, di un contrappeso di 600 tonnellate di lingotti di piombo che avrà il compito di attuare una «stabilizzazione provvisoria e removibile per rallentare la velocità di rotazione del campanile in attesa dell'intervento definitivo». Prima di procedere con questa seconda operazione saranno necessari alcuni mesi di spemntazione. La soluzione conclusiva, secondo i tecnici, potrebbe essere il tentativo di «raddezzare la torre» attraverso il cedimento controllato del terreno sottostante. Ciò richiederà almeno un anno di ricerche e studi preparatori.

**Dal 16 aprile l'Italia avrà 7 nuove province**

Cominceranno tra due settimane i lavori per la «cerchiatura» della torre di Pisa, cioè la fasciatura del monumento con cinque cinture d'acciaio all'altezza del primo anello. È questo il primo intervento concreto che sarà attuato sul monumento che i tecnici stanno addirittura pensando di «raddezzare» seppure di solo mezzo grado. Ne ha parlato ieri con i giornalisti il presidente del comitato internazionale di esperti Michele Jamiolkowski al termine della riunione che ha concluso l'incontro mensile del gruppo. «Abbiamo già affidato i lavori ad una ditta di Berna - ha detto il presidente - che tra qualche giorno aprirà i cantieri». Jamiolkowski ha aggiunto che il prossimo intervento sarà l'applicazione, sul lato nord alla base della torre, di un contrappeso di 600 tonnellate di lingotti di piombo che avrà il compito di attuare una «stabilizzazione provvisoria e removibile per rallentare la velocità di rotazione del campanile in attesa dell'intervento definitivo». Prima di procedere con questa seconda operazione saranno necessari alcuni mesi di spemntazione. La soluzione conclusiva, secondo i tecnici, potrebbe essere il tentativo di «raddezzare la torre» attraverso il cedimento controllato del terreno sottostante. Ciò richiederà almeno un anno di ricerche e studi preparatori.

**Vincenzo Gramaglia, 30 anni, ha fatto fuoco all'impazzata nell'androne della caserma. Un «raptus» l'unica spiegazione possibile. «Da adesso in poi cambiate itinerario»**

**Stimato e apprezzato sul posto di lavoro: numerose note di merito nel suo curriculum. Negli ultimi tempi era apparso depresso. Da un anno si era separato dalla moglie**

**Roma, strage nel carcere di Rebibbia. Agente spara e uccide due colleghi, poi si toglie la vita**

Ha ucciso due colleghi all'interno del carcere romano di Rebibbia e ne ha ferito un terzo. L'ultimo colpo l'ha lasciato per se. Prima di sparare Vincenzo Gramaglia, 30 anni, di Agrigento, agente di polizia penitenziaria, ha gridato una frase senza senso: «Da questo momento si cambia itinerario». Per gli inquirenti si è trattato di un imprevedibile raptus di follia. Da pochi mesi era separato dalla moglie.



Una frase senza senso detta da una mente senza più controllo. Ma Vincenzo Gramaglia non era malato. I test psico-attitudinali ai quali ogni prigioniero è sottoposto, per legge, all'ospedale militare del Celio mai avevano evidenziato anomalie. Un uomo assolutamente affidabile. E bravo, come testimoniano le numerose note di merito inserite nel suo curriculum.

Nell'ultimo periodo, però, era spesso depresso, dormiva pochissimo. Da meno di un anno era separato dalla moglie, Patrizia Grillo, che aveva ottenuto l'affidamento del loro unico figlio, Simone, di appena tre anni. Un'esperienza dalla quale non era ancora riuscito ad uscire, a farsene una ragione. Ieri Vincenzo Gramaglia era entrato in servizio alle 8 del mattino, come sempre. Era addetto alla «Mol», la manutenzione ordinaria del fabbricato. Aveva il compito, in pratica, di sorvegliare un gruppo di detenuti impegnati in lavori di vario genere all'interno del carcere. Alla pausa per il pranzo non aveva mostrato atteggiamenti per così dire «sospetti», aveva scambiato qualche parola con i colleghi, come sempre. E alle 16, finito il turno di otto ore, è sceso nella caserma degli agenti, si è cambiato, ed ha ripreso la sua pistola d'ordinanza, una Beretta calibro 7,65 bifilare, automatica. Portarla in servizio, dunque in presenza di detenuti, non è permesso per questioni di sicurezza. Erano le 16,15 quando è sceso nell'androne della caserma, una stanza spoglia di cinquanta metri quadrati: da un lato il bancone del corpo di guardia, con un telefono di servizio, dove lavorava Maurizio Mininni. Lungo le pareti decine di bacheche con su affissi gli ordini di servizio e le comunicazioni dei sindacati. Difficile ricostruire con esattezza cosa sia accaduto in quegli istanti. Tutto troppo rapido, troppo imprevedibile. D'improvviso Vincenzo Gramaglia ha gridato quella frase. «Da questo momento in poi cambiate itinerario». Poi s'è voltato di scatto ed ha sparato contro Maurizio Mininni che era seduto dietro al bancone, centrandolo al torace. Subito ha cambiato obiettivo, spostando la canna di pochi centimetri e continuando a sparare, finché ha colpito a morte, sempre al torace, Giovanni Cuccarano. Un proiettile è schizzato verso Giuseppe Critelli ferendolo solo di striscio al braccio destro. Racconta un testimone: «Sentivo gli spari, ma credevo fossero a salve. Ho visto Gramaglia con l'arma in mano, non ero preoccupato, non avevo capito. Continuavo a camminare, ad andargli incontro, credevo scherzasse. Ero a due metri da

lui, vicino alla vetrata, quando s'è messo la pistola in bocca ed ha sparato. Ho visto il sangue e ho capito. Poi ho visto i cadaveri degli altri due colleghi». Erano decine di agenti ieri pomeriggio a presidiare l'ingresso del carcere e della loro caserma. Nervi tesi e nessuna voglia di parlare di quanto accaduto. «È un gesto che non ha spiegazioni - ha ripetuto a tarda sera Edoardo Fazioli, vicedirettore generale degli istituti di prevenzione e pena - che ci lascia con un profondo dolore. Il raptus di follia di un agente scelto dalla polizia penitenziaria che poteva vantare un ottimo curriculum professionale». Una tesi condivisa da Gaspare Sparacia, direttore del carcere di Rebibbia, in carica appena due mesi, e dal sostituto procuratore Gloria Attanasio. Tensione anche al Policlinico Umberto I, dove l'unico ferito è stato medicato e poi dimesso. Un fotografo del «Tempo» è stato aggredito e picchiato da un paio di agenti. In mattinata il medico legale, professor Meriggi, eseguirà le autopsie all'Istituto di medicina legale dell'Università

**ANDREA GAIARDONI**

ROMA. Appena il tempo di voltarsi, di stringere nel pugno la pistola d'ordinanza e di sparare nove colpi a casaccio, nel mucchio. Forse Vincenzo Gramaglia, 30 anni, originario di Agrigento, agente di polizia penitenziaria, nemmeno s'è accorto di aver ammazzato due suoi colleghi, come lui in servizio nel carcere di Rebibbia. Poi si è infilato in bocca la canna della pistola ed ha premetto ancora una volta il grilletto. Dieci secondi in tutto, non di più. Paralizzati dall'orrore i testimoni, almeno quindici, che ieri pomeriggio hanno assistito alla carneficina, nell'androne della loro caserma all'interno del carcere. Gli occhi fissi sui tre cadaveri, tre loro colleghi con i quali fino a

pochi secondi prima avevano parlato o scherzato alla fine del turno di lavoro. Uno di loro, Giuseppe Critelli, perdeva sangue dal braccio destro, ferito da un proiettile che gli ha sfiorato il torace. Gli altri due agenti morti si chiamavano Maurizio Mininni, romano, di 31 anni, e Giovanni Cuccarano, 37 anni, di Caserta. Erano entrambi sposati. Mininni era padre di un bimbo di pochi mesi. Cuccarano lascia tre figli. Proprio nei giorni scorsi, dopo aver ricevuto minacce da alcuni detenuti, aveva chiesto di essere trasferito. Inutile andare in cerca di logica in questa tragica vicenda. Vincenzo Gramaglia non cercava vendette, non covava rancori, non aveva nemici. Dal

magistrato al capo della mobile, dal direttore di Rebibbia al vicedirettore generale dell'amministrazione penitenziaria, sono tutti convinti che abbia sparato ed ucciso per un improvviso e imprevedibile raptus di follia. C'è un testimone, un agente, che giura di averlo sentito urlare «Da questo momento in poi cambiate itinerario», un attimo prima di spara-

re. Una frase senza senso detta da una mente senza più controllo. Ma Vincenzo Gramaglia non era malato. I test psico-attitudinali ai quali ogni prigioniero è sottoposto, per legge, all'ospedale militare del Celio mai avevano evidenziato anomalie. Un uomo assolutamente affidabile. E bravo, come testimoniano le numerose note di merito inserite nel suo curriculum.

**Il duro «mestiere» di agente di custodia. La popolazione carceraria cresce al ritmo di mille unità al mese. Mancano migliaia di guardie e la riforma sta svanendo. Stress, turni massacranti, problemi nuovi e difficili**

**«Si vive e si lavora in una situazione esplosiva»**

I detenuti aumentano al ritmo di mille ogni mese (ora sfiorano quota 40mila), gli agenti penitenziari, invece, sono fermi a 31mila. Poi: turni di lavoro massacranti, pochi corsi di aggiornamento, la «polizia penitenziaria» che cambia (tossicodipendenti, malati di Aids). «La situazione rischia di diventare esplosiva», dicono gli agenti. E la riforma del '90 esiste, per molti aspetti, solo sulla carta.



Un agente di custodia a Rebibbia. Sopra l'esterno del carcere romano

**GIAMPAOLO TUCCI**

ROMA. Trent'anni, originario di Agrigento, ha ucciso due colleghi per poi suicidarsi, ed è soltanto una scheggia d'inferno. In Italia, i detenuti aumentano al ritmo di mille ogni mese, ora sono circa 40mila, il 50% tossicodipendenti, molti i malati di Aids, mancano i letti, mancano i medici, manca, spesso, lo spazio «vitali». E loro, gli agenti, sono pochi, 31 mila sui 36mila previsti in organico, sui 40mila (almeno) che servirebbero per far funzionare le cose. Ritmi oggettivamente stressanti, carichi di lavoro distribuiti su tre turni invece che su quattro. Sono pochi, stanchi, profondamente delusi: «Il nostro sogno ormai è finito, non esiste più», dice Adele Bottiglia, agente nel penitenziario di

Belluno. Se non è già finito, quel sogno sta quantomeno evaporando, diventa, giorno dopo giorno, più tenue e lontano. Nacque il 12 dicembre del '90, quando il parlamento approvò la legge di riforma, la cosiddetta 395, che ha smilitarizzato le guardie penitenziarie, e si è proposta di renderle partecipi al «recupero» dei detenuti. Non più militari e «carcerieri», dunque, ma poliziotti e, in qualche modo, assistenti sociali. Riforma, «sogno», rivoluzione culturale. Nei fatti, però, l'aggiornamento professionale non si fa o si fa male, la militarità è venuta meno sulla carta, non nella vita quotidiana, il reclutamento non avviene per pubblico concorso, ma attraverso un

esamino: quiz più visita medica. La carenza di uomini spinge ad impiegare subito i nuovi assunti, perciò i corsi iniziali durano soltanto tre mesi, invece dei sei previsti. «La situazione è esplosiva», ha detto più volte Nicolò Amato, che degli istituti di pena è il direttore generale. Queste pa-

role ripetono, dopo il tragico episodio di ieri, gli agenti. «Non vogliamo strumentalizzare quello che è successo nel carcere di Rebibbia, non sappiamo perché il nostro collega ha sparato...», dice Donato Capace, segretario del Sappe (Sindacato autonomo polizia penitenziaria, circa 6mila iscritti). La premessa era inevitabile, seguono le cifre: «I detenuti continuano ad aumentare, noi, invece, no. Gli agenti effettivamente in servizio sono 20mila. I restanti 10mila sono impiegati in altri compiti, fanno gli autisti, sono addetti a servizi di scorta eccetera. E questo nonostante il nostro la-

ricoverato: traduzione: spostamento da un carcere all'altro, da caserma a carcere eccetera». «Non esiste ancora un programma di formazione, nonostante gli sforzi della direzione generale», aggiunge Leo Beneduci, vicesegretario del Sappe. Questo significa che gli agenti «crescono» con difficoltà, acquisiscono troppo lentamente nuovi «strumenti» (mentali e pratici) di lavoro. La «popolazione penitenziaria», invece, muta, si trasforma, e rapidamente. «Spesso siamo impreparati, non sappiamo come affrontare la situazione. I malati di Aids, i tossicodipendenti... il personale non usufruisce di ri-positi, di licenze, di permessi. Non vogliamo speculare, né soffiare sul fuoco, ma i problemi ci sono». Un problema tra gli altri: la tenace persistenza della «mentalità» e della disciplina militare. Arrivano con la speranza («il sogno») di rendersi utili, di «fare qualcosa per la società», si trovano invece immessi in un sistema «ingessato», a volte duro, aspro. La catena gerarchica, il meccanismo degli ordini e delle punizioni... Non è raro leggere sui giornali di giovani agenti suicidi, proprio come i militari di leva.

**La Cassazione conferma la condanna per Ciancimino**

Con la conferma della sentenza della Corte d'Appello di Palermo per il re ex sindaco del capoluogo siciliano, Vito Ciancimino. Nello Martellucci e Carmelo Scoma, si è concluso, ieri sera, uno dei processi sui grandi appalti di

**Palermo Bambina di 4 mesi ricoverata per maltrattamenti**

I funzionari della squadra mobile di Palermo stanno interrogando i genitori di Francesca Pillitteri, una bambina di quattro mesi ricoverata nell'ospedale Pediatrico del capoluogo con eschimosi e graffi in tutto il corpo. La circostanza è stata subito segnalata dai medici alla polizia che ha avviato un'indagine. Il padre della piccola, Marcello Pillitteri, di 19 anni, disoccupato, e la madre, Gabriella Giurintano, di 18, non sono stati in grado di spiegare con certezza cause delle lenti. La donna ha sostenuto che i graffi potrebbero essere stati provocati da un gatto. La coppia che non è sposata vive con i rispettivi genitori nella borgata della «Bandita», nella periferia orientale della città. A portare la bambina in ospedale era stato il nonno paterno, Antonio Pillitteri.

GIUSEPPE VITTORI

**Per i ladri un bottino che supera il miliardo e mezzo, ma nella cassaforte c'erano anche importanti documenti. Il ministro dell'Interno Scotti annuncia che sulla lunga serie di «visite» ora indagano i servizi segreti**

**Un furto «eccellente» anche per Ciarrapico**

Lo stesso giorno in cui il ministro dell'Interno Scotti annuncia che sulla lunga serie di strani furti avvenuti, negli ultimi tempi, nelle case e negli studi di politici, magistrati e giornalisti, indagano i servizi segreti, una visita di ladri viene segnalata anche negli uffici della finanziaria di Giuseppe Ciarrapico. Il valore del bottino supera il miliardo e mezzo. I ladri sono entrati usando chiavi false. Molto facile. Troppo.

tazioni e negli uffici di personaggi importanti, come può esserlo, per intendere, il ministro dell'Interno Scotti, il cui studio privato fu visitato la notte dello scorso 18 marzo. Colpisce sempre, in questi furti, l'estrema facilità di azione di cui godono i ladri: nei blindatissimi uffici della «Italfin '80», per dire, i ladri sono entrati usando chiavi false. Davvero sorprendente. La finanziaria ha sede in via Alessandro Specchi, una stradina che collega via del Corso a piazza del Collegio Romano. Siamo nel cuore del centro storico, una zona sorvegliatissima a qualsiasi ora dalle forze dell'ordine. I ladri sono andati via, indisturbati, con 750 milioni di lire in assegni circolari, 350 milioni in contanti, una collezione di monete d'oro del valore di circa 400 milioni e, probabilmente, con qualche impor-

tante documento. Il furto è stato scoperto da un dipendente della società di buon mattino. La polizia è stata avvertita solo verso le ore 10. In via Specchi è arrivata anche una squadra della polizia scientifica. I rilievi, nella sede dell'«Italfin '80», hanno accertato lievi segni di scasso solo a pochi centimetri dalla serratura della cassaforte. Intatta, invece, la serratura della porta d'ingresso degli uffici. Nelle stanze, nessuna traccia di impronte digitali estranee. Le uniche quattro impronte trovate appartengono a quattro impiegati. I ladri hanno agito, evidentemente, usando i guanti. Non è una trovata eccezionale, ma dimostra che è gente del mestiere. Ciarrapico è molto seccato. Qualche tifoso romanista, appresa l'entità economica del furto, ha ironizzato preven-

do, per la Roma calcio, «una campagna acquisti più fiacca del previsto». Ciarrapico, però, è nervoso per altre ragioni: l'aspetto economico della vicenda - per uno come lui, abituato a ragionare con i miliardi contati a centinaia - non merita eccessive apprensioni. Lo meritano, invece, i titoli sui giornali che, negli ultimi tempi, scrivono e raccontano la sua ultima grande idea: vendere le acque minerali (Fiuggi, Recoaro, Bognanco) e concentrare tutte le attenzioni della «Italfin '80» sui settori della sanità, della ristorazione e dei trasporti aerei. Si comprende bene come il furto scoperto ieri mattina, abbia definitivamente trascinato

il finanziere fuori dai gangheri. «Aveva un mucchio di ottimi motivi per non ritrovarsi anche nel lungo elenco di personaggi vittime di furti «eccellenti»: Gianni De Michelis, Claudio Martelli, Calogero Mannino, Antonio Gava, Carmelo Conte, Clemente Mastella, il giudice bolognese Leonardo Grassi (il giudice che ha raccolto la deposizione del pentito Elio Ciolin), Carlo Bernini, Michele Santoro, Vincenzo Scotti...». E proprio il ministro dell'Interno Scotti, ieri, alla presentazione dei corsi di aggiornamento professionale degli agenti del Sisd (il servizio segreto civile), ha detto: «La direttiva impartita alla polizia e ai servizi in merito alla strana serie di furti di cui molte persone sono rimaste vittime, è di continuare a indagare. Questi furti possono costituire fatti di estrema delicatezza per la vita democratica del Paese».

**Allarme-criminalità**

**Scotti: «Urgenti nuove norme per combattere la mafia. Va modificata la Gozzini»**

ROMA. Modificare urgentemente la legge Gozzini, «correggere» il codice di procedura penale, dare più strumenti alle forze di polizia nelle indagini e per l'utilizzazione delle prove in sede giudiziaria; precisare i ruoli del pubblico ministero e della polizia giudiziaria. Queste alcune delle riforme che, secondo il ministro dell'Interno, dovranno affrontare il nuovo governo e il nuovo parlamento. Scotti ieri ne ha parlato al termine dell'inaugurazione di un corso di specializzazione sulla criminalità organizzata riservato agli agenti del Sisd (il Servizio segreto civile). Il ministro dell'Interno, che sui provvedimenti finora adottati e su quelli da adottare si è detto d'accordo con il ministro della Giustizia Martelli, a proposito della legge Gozzini ha